



Libri del mese / segnalazioni

G. GUERRA,
**L'ACROBATA
 D'AVANGUARDIA.**
*Hugo Ball tra dada
 e mistica,*
 Quodlibet,
 Macerata 2020,
 pp. 144, € 16,00.



Hugo Ball (1886-1927), fondatore di quel Cabaret Voltaire di Zurigo con il quale s'inaugura la stagione dadaista, è tornato alla ribalta nel nostro paese con la pubblicazione nel 2015 presso la casa editrice Adelphi, di un suo corposo volume (*Cristianesimo bizantino. Vite di tre santi*, pp. 316) dedicato ai tre santi bizantini Giovanni Climaco, Dionigi l'Areopagita, Simeone Stilita; libro di cui scrisse Herman Hesse: «L'opera di Ball è pervasa dalla religiosità che anima l'innocente scritto di un agiografo, ma al tempo stesso da una spiritualità lucida, acuta, che spesso tende quasi all'ironia. Un'aria chiara e tersa spira intorno alle figure che egli descrive con misura, fedeltà, quasi in maniera impersonale e aleggia un'atmosfera di purezza, come nelle opere dell'Alto medioevo».

Un «ritorno all'ordine», come recita la seconda di copertina dell'edizione italiana? Forse non del tutto, come ci aiuta a comprendere il contenuto dell'ultima fatica editoriale di Gabriele Guerra, dove l'autore, docente di Letteratura tedesca all'Università La Sapienza di Roma, approfondisce in Hugo Ball quei lineamenti teologico-politici alternativi già esaminati in Walter Benjamin nella raccolta di saggi del volume precedente, curato con Tamara Tagliacozzo, *Felicità e tramonto. Sul Frammento teologico-politico di Walter Benjamin* (Quodlibet, 2019). Del resto, come ci ricorda l'autore, Benjamin e Ball ebbero comuni alcuni anni svizzeri, quando una piccola ma significativa colonia di artisti e pensatori tedeschi, fra cui Ernst Bloch, Hermann Hesse e Gershom Scholem si trovavano lì per sfuggire al servizio militare.

Gli intenti dell'opera sono dichiarati in apertura di volume: «Lo scopo di questa analisi – che non vuole essere una ricognizione sistematica, per linee biografiche o tematiche, dell'intero itinerario intellettuale di Hugo Ball – è quello di ripercorrere in maniera sintetica ma approfondita alcune stazioni di quella parabola, alla luce di due elementi concettuali tra loro intrecciati: l'attitudine balliana alla dissidenza e la sua prestazione specificamente teologico-politica». Questo secondo elemento concettuale è subito specificato in nota come un ri-

baltamento di quello di Carl Schmitt: «In questo studio opera cioè un *altro* concetto di teologia politica accanto a quello schmittiano: un concetto orientato all'idea di "fine" della teologia politica, cioè volto a esaurire ogni portata storica, teologica, politica in direzione di un suo "sfondamento" (all'ingrosso, secondo la prospettiva che negli stessi anni della *Teologia politica* veniva portata avanti da Walter Benjamin)».

Hugo Ball ha nel corso della sua vita accostato le tre dimensioni dell'arte, della politica e della religione, ma tali dimensioni, secondo Guerra, non vanno interpretate, come hanno fatto molti studiosi, come altrettante fasi della vita, bensì come intrecciate in ogni momento del suo itinerario intellettuale, sia pure scandito da precise realizzazioni (*Flametti*, il Cabaret Voltaire, la *Critica dell'intellettuale tedesco* e il *Cristianesimo bizantino*).

Se questo è vero, l'autore ha buon gioco nel mostrarci il «dadaismo mistico» di Ball proprio nel cuore del suo «cattolicesimo integrale», ad esempio quando, in una nota di diario non pubblicata, scrive che lo scopo di un partito cattolico moderno deve essere quello di mobilitare politicamente gli ordini monastici con lo scopo di pretendere uno «stato di Dio!» Forse, dopo di lui, lo avrebbe capito Giorgio La Pira, il «sindaco santo» di Firenze. E ancor più, prima di lui, lo avrebbe capito il grande scrittore russo Nikolaj Semënovič Leskov, per il quale l'autentico depositario della purezza originaria del «cristianesimo integrale» è il «giusto» e non già i rappresentanti più autorevoli della Chiesa istituzionale.

Del resto Guerra stesso non manca di segnalare la relazione di Ball con il mondo russo pre-rivoluzionario, dove la mistica di Pavel Florenskij s'intrecciava con l'avanguardia di Velemir Chlebnikov e altri ancora, il mondo delle icone con quello degli esperimenti di lingua *zaum* o con la nascita dell'astrattismo.

L'intreccio fra arte, politica e religione appare come un costante basso continuo, come quando Ball scrive in una delle pagine più famose di *Critica dell'intellettuale tedesco*, opera uscita nel 1918 anche come frutto delle sue attività come dadaista sulle scene del Cabaret Voltaire: «Crediamo a Don Chisciotte e alla più fantastica delle vite. Crediamo che le catene cadranno e non ci saranno più galere (...) Non crediamo alla Chiesa visibile, ma a una invisibile. Chi vuole combattere in essa, ne fa parte. Crediamo a una santa rivoluzione cristiana e a una *unio mystica* di un mondo affrancato. Crediamo alla fratellanza sancita da un bacio fra uomo, animale e pianta, alla terra su cui siamo e al sole che vi ri-

splende. Crediamo a un giubilo infinito dell'umanità».

Parole che consuevano con quel cristianesimo sempre meno antropocentrico che con la lettera enciclica *Laudato si'* di papa Francesco ha fatto il suo ingresso definitivo nel mondo cattolico, dopo secoli di distanza dalle *Laudes creaturarum* di un altro Francesco (quello d'Assisi).

Non solo, ma l'affermazione di «libertà» con la quale, nello stesso anno (1918), si conclude il primo manifesto Dada, firmato da Tristan Tzara, in Ball viene a coincidere con «Dio» stesso: «Un miracolo sarebbe l'incarnazione compiuta dell'Eterno in figura temporale. Non lo è stato e non lo sarà mai. Dio e la libertà sono tutt'uno. Il regno di Dio in terra è sacrilegio. La Chiesa visibile un sacrilegio. Rappresentante di Dio infallibile un sacrilegio. La teocrazia, un potere insediato da Dio, è il sacrilegio di tutti i sacrilegi».

Come ben ci spiega Guerra, a un potere che abbia pretese immediatamente divine Ball oppone «un'altra teocrazia, fondata sul dominio del puro spirito, e dunque sulla rivendicazione della sua assoluta libertà: un'altra teocrazia che, per così dire, contesta il *kratos* terreno di Dio rivendicando per lui il più assoluto di tutti i *kratois*».

Dall'analisi condotta con assoluto rigore su tutti i testi balliani emerge così un pensiero dal carattere antinomico, di non facile comprensione, per il quale una definizione appropriata sembra essere quella di «teocrazia mistico-anarchica», la stessa che decenni dopo tornerà, in forme variare, con un ex allievo di Gershom Scholem, Jacob Taubes, che, anche lui nel tentativo di costruire un'alternativa alla teologia politica schmittiana, e riprendendo categorie benjaminiane e blochiane, postulerà un'antitesi decisiva fra «teocrazia dall'alto» e «teocrazia dal basso».

Il volume si conclude con il capitolo intitolato «Il cristianesimo bizantino come *altra* modernità mistica», con il quale torniamo all'interrogativo iniziale: un ritorno all'ordine? Forse non del tutto, come ci aiuta a comprendere Guerra nel riportare le parole decisive di Ball: «Se allora credevo a una "Chiesa dell'*intelligencija*" su cui fondare ogni libertà e sacralità delle forze vitali, ne sono convinto anche oggi. Ma ora vedo questa Chiesa non più al di fuori di quei dogmi e di quelle leggi, a cui una tradizione antichissima dei popoli asserisce di credere; non li vedo più, i dogmi e le leggi, esterni a quella tradizione pan-ecclesiale alla quale risale il nostro più nobile patrimonio e i nostri beni migliori, l'unità della cultura, l'unità d'Europa, l'unità della morale».

Antonello Colimberti